

CAROLINA KOBELINSKY

LO SPETTRO DELLE ESPULSIONI.
CONFLITTI E DILEMMI MORALI
NELL'ACCOGLIENZA
DEI RICHIEDENTI ASILO IN FRANCIA

Estratto da:

LARES

QUADRIMESTRALE DI STUDI
DEMOETNOANTROPOLOGICI

Rivista fondata nel 1912
dettata da
Pietro Clemente

Anno LXXVII n. 1 – Gennaio-Aprile 2011



FIRENZE
LEO S. OLSCHKI EDITORE
MMXI

Anno LXXVII n. 1

GENNAIO-APRILE 2011

LARES

Rivista quadrimestrale di studi demoetnoantropologici
diretta da
Pietro Clemente

Fondata nel 1912 e diretta da L. Loria (1912), F. Novati (1913-1915),
P. Toschi (1930-1943; 1949-1974), G.B. Bronzini (1974-2001), V. Di Natale (2002)

COORDINAMENTO REDAZIONALE
Martina Giuffrè, Emanuela Rossi

COMITATO SCIENTIFICO
Giulio Angioni, Alberto Mario Cirese, Gian Paolo Gri, Elisa Miranda,
Cristina Papa, Leonardo Piasere, Paolo Sibilla

Numero monografico

CHIEDERE ASILO IN EUROPA.
CONFINI, MARGINI E SOGGETTIVITÀ

PIETRO CLEMENTE, <i>Editoriale</i>	7
BARBARA SORGONI, <i>Pratiche ordinarie per presenze straordinarie. Accoglienza, controllo e soggettività nei Centri per richiedenti asilo in Europa</i>	15
ZACHARY WHYTE, <i>Miopia, incertezza e potere nel sistema d'asilo danese</i>	35
MELANIE GRIFFITHS, <i>Azionisti, burocrati e la Regina di Campsfield. Uno sguardo alle relazioni amministrative in un Centro di espulsione immigrati nel Regno Unito</i>	65
CAROLINA KOBELINSKY, <i>Lo spettro delle espulsioni. Conflitti e dilemmi morali nell'accoglienza dei richiedenti asilo in Francia</i>	95
HEATH CABOT, <i>Rendere un 'rifugiato' riconoscibile: performance, narrazione e intestualizzazione in una Ong ateniese</i>	113
SIMONA TALIANI, <i>Il passato credibile e il corpo impudico. Storia, violenza e trauma nelle biografie di donne africane richiedenti asilo in Italia</i>	135
BARBARA PINELLI, <i>Attraversando il Mediterraneo. Il sistema campo in Italia: violenza e soggettività nelle esperienze delle donne</i>	159
FRANCESCO VACCHIANO, <i>Discipline della scarsità e del sospetto: rifugiati e accoglienza nel regime di frontiera</i>	181
<i>Gli autori</i>	199

Pubblicato nel mese di giugno

LARES

QUADRIMESTRALE DI STUDI DEMOETNOANTROPOLOGICI

Direzione
PROF. PIETRO CLEMENTE

Redazione
DIPARTIMENTO DI STORIA DELLE ARTI E DELLO SPETTACOLO
Università degli Studi di Firenze • Via Gino Capponi, 7-9 • 50121 Firenze
Tel. (+39) 055.27.57.025 • Fax (+39) 055.27.57.049
e-mail: clementep@unifi.it

★

Amministrazione
CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI
c.c.p. 12707501 - IBAN IT 77Y 01030 02833 000001545027

★

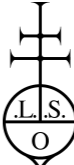
ABBONAMENTO ANNUALE 2011
2011 YEARLY SUBSCRIPTION

ISTITUZIONI - INSTITUTIONS
La quota per le istituzioni è comprensiva dell'accesso on-line alla rivista.
Indirizzo IP e richieste di informazioni sulla procedura di attivazione
dovranno essere inoltrati a periodici@olschki.it

*Subscription rates for institutions include on-line access to the journal.
The IP address and requests for information on the activation procedure
should be sent to periodici@olschki.it*

Italia: € 99,00 • Foreign € 124,00

PRIVATI - INDIVIDUALS
solo cartaceo - *print version only*
Italia: € 76,00 • Foreign € 103,00

CASA EDITRICE  LEO S. OLSCHKI

CAROLINA KOBELINSKY

LO SPETTRO DELLE ESPULSIONI.
CONFLITTI E DILEMMI MORALI
NELL'ACCOGLIENZA DEI RICHIEDENTI ASILO IN FRANCIA*

I Centri di detenzione amministrativa (CRA) sono spazi chiusi in cui gli stranieri arrestati dalla polizia rimangono in attesa di essere espulsi dal territorio francese. I Centri di accoglienza per richiedenti asilo (CADA)¹ sono invece strutture parzialmente chiuse in cui i richiedenti asilo vengono ospitati durante il periodo di esame della richiesta d'asilo. Nei CRA le forze dell'ordine gestiscono degli individui che stanno per essere espulsi. Nei CADA gli operatori sociali si occupano di famiglie in attesa di una risposta da parte delle autorità nazionali. Si potrebbe supporre che non esista alcuna relazione tra queste due istituzioni, se non il fatto che ambedue sono destinate all'amministrazione di non-cittadini. Seguendo la lettura della politica dell'immigrazione in Francia introdotta da Vincent Viet (1998, p. 445), si potrebbe supporre che queste due istituzioni rendano conto della divisione binaria tra una politica d'esclusione degli stranieri in situazione irregolare, e una politica d'inclusione fondata su *un* diritto della popolazione straniera residente in maniera regolare sul territorio francese a integrarsi all'insieme della popolazione. In effetti, la politica d'immigrazione è stata concepita, dalla chiusura delle frontiere ma soprattutto dalla metà degli anni '80, come una politica fondamentalmente dualista, che comporta un aspetto esclusivo e uno inclusivo. Il primo radicato in una politica di gestione dei flussi migratori e di controllo, il secondo votato all'integrazione degli stranieri in situazione regolare.

I CADA, essendo destinati all'accoglienza di una fascia di popolazione in situazione regolare (anche se precaria), sarebbero associati, teoricamente, a questo secondo aspetto (Courau 2007). Ora, l'analisi della gestione quotidiana dei richiedenti asilo all'interno di questi spazi destinati all'alloggio provvisorio rimette in questione questo a priori e rende manifesta la confusione tra le due facce della medaglia. Le pratiche di controllo compaiono anche laddove si

* Traduzione di Federica Romanò.

¹ Dal francese *Centres d'accueil pour demandeurs d'asile* [NdT].

ostenta la messa in atto di una politica inclusiva. I CADA sembrano avere un ruolo nelle espulsioni che i CRA organizzano e portano a termine.

Il presente articolo esplora questo legame singolare attraverso l'analisi del ruolo ambiguo che rivestono gli operatori impiegati nei centri di accoglienza per richiedenti asilo, dal momento in cui non si tratta solo di controllare, ma anche di espellere. Per fare questo descriverò dapprima l'organizzazione delle strutture d'accoglienza e le pratiche di controllo quotidiane messe in atto al loro interno. In un secondo momento tratterò i conflitti e i dilemmi di fronte ai quali si trovano gli operatori nell'ambito delle nuove disposizioni che avvicinano i CADA ad altri spazi di confinamento. Infine proporrò un'analisi della situazione attuale basandomi sull'immagine dello spettro.

Le seguenti riflessioni si basano su un'inchiesta etnografica condotta per 26 mesi tra il 2003 e il 2008² in due CADA situati nella regione parigina, gestiti da associazioni e finanziati dallo stato, che offrono alle persone che vi sono accolte alloggio collettivo,³ assistenza sanitaria, aiuto per le pratiche di richiesta d'asilo e accompagnamento sociale. Ho inoltre realizzato una serie di interviste, principalmente a richiedenti asilo e operatori sociali. La maggior parte degli operatori ha un diploma legato all'ambito del lavoro sociale (educatore, animatore socioculturale, assistente sociale, diploma in economia sociale e familiare), ma sono presenti anche psicologi, giuristi e impiegati amministrativi.

L'organizzazione dell'assistenza

Finanziati dallo stato e gestiti da differenti associazioni in base alla 'legge 1901',⁴ i CADA ospitano richiedenti asilo di qualunque nazionalità durante il periodo di esame della loro pratica. Nascono nel 1991, due mesi dopo l'entrata in vigore della circolare ministeriale che sopprimeva il diritto al lavoro dei richiedenti asilo. Si verifica allora una profonda trasformazione del dispositivo che concretizza così, nell'ambito dell'accoglienza, lo slittamento semantico che si era prodotto nel corso della decade precedente nel vocabolario utilizzato per denominare gli stranieri, coerentemente con la formalizzazione di una politica di asilo restrittiva, che diventa sempre più strettamente legata

² Una prima parte di questa riflessione si può trovare in KOBELINSKY 2008. Il presente articolo ha beneficiato delle discussioni in seno al gruppo di lavoro del programma di ricerca *Towards a Critical Moral Anthropology*, finanziato dall'*European Research Council* (n. 230347; ERC-2008-AdG).

³ Esistono due tipi di alloggio nei CADA: 1) le strutture 'aperte', che propongono ai richiedenti asilo degli alloggi esterni alla struttura in cui ha sede l'amministrazione del CADA; 2) le strutture collettive, più numerose, che offrono delle camere all'interno dei centri in cui si trovano anche gli uffici degli operatori.

⁴ La legge 1901 definisce la forma giuridica delle associazioni nel sistema legislativo francese [NdT].

al controllo selettivo dell'immigrazione. Se solo trent'anni fa non si parlava di richiedenti asilo ma unicamente di rifugiati, di lì a pochi anni il richiedente asilo diventa la categoria amministrativa per eccellenza. Dalla fine degli anni Ottanta del Novecento l'opinione pubblica (re)introduce la logica del 'falso', con la figura del 'falso rifugiato'.⁵ Dieci anni più tardi, si sente parlare non solo di 'falsi rifugiati', ma anche di 'falsi richiedenti asilo'.⁶ Esiste quindi, a partire dagli anni Novanta, una distinzione (e una scissione) tra richiedenti asilo e rifugiati, che vengono accolti in strutture differenti. I Centri provvisori di alloggio, che fino a quel momento si occupavano sia di coloro già in possesso dello status che dei richiedenti, si occupano ormai unicamente dei rifugiati, mentre vengono istituiti i nuovi CADA per accogliere i richiedenti durante il periodo di esame della loro pratica.

Il dispositivo nazionale di accoglienza che dirige l'insieme delle strutture destinate all'alloggio dei richiedenti asilo e dei rifugiati, nonché all'inserimento sociale e professionale dei rifugiati, è stato a lungo gestito dall'associazione Francia Terra d'Asilo (Ftda). A partire dal gennaio 2004 il coordinamento passa all'Ufficio delle migrazioni internazionali, organismo pubblico dipendente dal Ministero del lavoro, divenuto per un momento l'Agenzia nazionale dell'accoglienza degli stranieri e delle migrazioni, prima di chiamarsi Ufficio francese dell'immigrazione (Ofii).

Come lo status di rifugiato, il CADA rappresenta una risorsa rara alla quale la maggior parte dei richiedenti asilo non ha accesso. Antoine Decourcelle e Stéphane Julinet (2000) constatavano, già un decennio fa, la saturazione di queste strutture. Malgrado l'aumento progressivo dei posti messi a disposizione, i CADA non sono in grado di accogliere la totalità dei richiedenti.⁷ La maggior parte di essi non ha accesso al dispositivo di accoglienza; fino al novembre 2006, potevano contare unicamente su un aiuto finanziario per 12 mesi, anche se la durata della procedura di richiesta d'asilo superava frequente-

⁵ Il discorso che contrappone 'veri' e 'falsi' rifugiati si può far risalire alla fine degli anni Cinquanta, epoca in cui un pregiudizio negativo pesava sugli esiliati jugoslavi, i quali venivano considerati, a causa del basso livello delle loro qualifiche e dei loro diplomi, come gli attori di un'immigrazione di mano d'opera contrapposta all'immigrazione ungherese, composta principalmente da studenti e intellettuali diplomati e percepita come immigrazione di 'veri rifugiati' (SPIRE 2005, p. 218).

⁶ Il fatto che la preminenza terminologica vada ormai ai 'respinti' non dipende tanto dai media quanto dal fatto che il diritto di asilo è diventato una macchina che produce respinti. Se nel 1973 l'Ufficio francese di protezione dei rifugiati e degli apolidi (Ofpra) accordava lo status all'85% dei richiedenti, in meno di 20 anni si è assistito a un ribaltamento delle proporzioni, con appena il 15% dei richiedenti che ottengono lo status nel 1990 (LEGOUX 1995, p. 138). Nel 2007, l'Ofpra ha respinto l'88,4% delle domande, mentre il tasso globale di ammissione (ossia la somma delle decisioni positive dell'Ofpra e delle decisioni di annullamento della Commissione ricorsi) rappresenta il 29,9% (OFpra 2007, p. 23).

⁷ Si passa da 3.588 posti nel 1998 a circa 20.000 dieci anni più tardi. Al 30 giugno 2011, il dispositivo nazionale di accoglienza comprende 21.410 posti (vedi le cifre sul sito dell'Ofii: www.ofii.fr).

mente questo termine.⁸ Ormai questo aiuto è stato sostituito da un nuovo sussidio, che viene versato per tutta la durata della procedura,⁹ mentre una nuova direttiva prevede che ai richiedenti asilo che rifiutano la possibilità di essere accolti in un CADA sia automaticamente negato il sussidio temporaneo di attesa.

Se i posti all'interno dei CADA costituiscono un oggetto di desiderio per i richiedenti asilo, sono allo stesso tempo un elemento cruciale (politico, economico) di mobilitazione per le associazioni che gestiscono i centri. Perché, come sottolinea Jérôme Valluy (2009), l'importanza finanziaria di queste strutture per le associazioni che le gestiscono è lungi dall'essere trascurabile. Le associazioni amministrative sono diventate, infatti, estremamente dipendenti dai suddetti finanziamenti per pagare il proprio personale salariato, il cui numero è aumentato drasticamente a partire dalla fine degli anni Novanta in relazione diretta all'aumento del numero dei posti di accoglienza nei CADA.

I richiedenti asilo vengono ammessi nei CADA da un'apposita commissione in base a «criteri di urgenza sociale». La Commissione nazionale di ammissione (Cna), animata fino al 1° gennaio 2004 da Ftda con il sostegno del Servizio sociale di aiuto ai migranti e presieduta da un rappresentante della Direzione delle popolazioni e delle migrazioni,¹⁰ si occupava di selezionare i beneficiari dell'accoglienza e di ridistribuirli in tutti i dipartimenti dotati di centri di accoglienza. Attualmente, la segreteria della Cna è gestita dall'Ofii e le Commissioni locali di ammissione (Cla), sotto la direzione delle Direzioni provinciali degli affari sanitari e sociali, partecipano al compito di attribuzione dei posti. I membri di queste commissioni sono funzionari statali e direttori delle associazioni che gestiscono i CADA. Le candidature possono essere presentate da qualunque associazione che sia stata contattata da un richiedente asilo. Le categorie sociali che hanno priorità di accesso nei CADA sono le seguenti: 'primo-arrivo' (ovvero richiedenti che arrivano in Francia per la prima

⁸ Fino al novembre 2006 i residenti nei CADA avevano così il doppio 'privilegio' di essere assistiti più a lungo e di beneficiare di un aiuto tecnico per istruire la loro pratica. Non si trattava di un vantaggio minore, considerati i tassi di ottenimento dello status, notevolmente più elevati per i richiedenti accolti nei CADA. La scrematura effettuata al momento della scelta dei candidati per l'attribuzione dei posti può spiegare in parte questi risultati positivi.

⁹ Dal 16 novembre 2006, il sussidio di integrazione versato dall'Assedic (*Association pour l'Emploi dans l'Industrie et le Commerce*, ente francese destinato all'inserimento lavorativo dei disoccupati [NdT]), viene sostituito dal sussidio temporaneo di attesa (decreto n. 2006/1380 del 13 novembre 2006) durante tutta la durata della procedura di richiesta d'asilo.

¹⁰ La Direzione della popolazione e delle migrazioni è stata creata nel 1996 in seno al Ministero dei problemi della popolazione (oggi Ministero degli affari sociali, del lavoro e della solidarietà). Essa è destinata a trattare, sia autonomamente, sia – più frequentemente – in collaborazione con amministrazioni centrali e stabilimenti pubblici di cui assicura la tutela, le questioni riguardanti l'accoglienza e l'integrazione degli immigrati, oltre a provvedere alla gestione dell'acquisizione della nazionalità francese. È costituita da tre sotto-direzioni: la sotto-direzione della demografia, dei movimenti della popolazione e delle questioni internazionali; la sotto-direzione dell'accoglienza e dell'integrazione; la sotto-direzione delle naturalizzazioni.

volta); famiglie con bambini in tenera età; giovani maggiorenni soli; donne sole; richiedenti in riesame precedentemente non accolti e, dietro presentazione di certificato medico, richiedenti asilo con problemi di salute ma non bisogno di accoglienza medicalizzata.

Secondo il responsabile di un CADA, le Cla selezionano i residenti che occuperanno i posti disponibili nella regione «secondo i criteri di vulnerabilità menzionati nella circolare». Sono tutti «delle povere vittime», ma bisogna selezionare i più vulnerabili tra loro, dato che il numero dei candidati aventi diritto in base a ognuno dei criteri di cui sopra supera ampiamente le capacità di accoglienza, ciò che obbliga a effettuare un'ulteriore selezione all'interno delle categorie degli aventi diritto. È in questo spazio di indeterminazione delle regole formali – in questa 'vaghezza del diritto' che corrisponde ai margini di valutazione nell'applicazione dei criteri – che si può innestare una preoccupazione di ordine diverso, riguardo alle probabilità di riuscita di un richiedente asilo al momento del futuro esame della sua domanda (Valluy 2005, p. 6) da parte dell'Ufficio francese di protezione dei rifugiati e degli apolidi (Ofpra) e della Corte nazionale del diritto d'asilo (Cnda). Così, i pochi immigrati che vengono lasciati entrare in numero molto limitato sono selezionati in maniera sempre più stretta attraverso differenti meccanismi e canali.

Le pratiche quotidiane di controllo

Senza diritto al lavoro, i richiedenti asilo diventano totalmente dipendenti, dal punto di vista economico, dall'aiuto sociale dello Stato.¹¹ Il sussidio offerto dal CADA copre l'alloggio più una somma di denaro liquido per il fabbisogno alimentare. A ciò bisogna aggiungere i biglietti della metro che vengono forniti ai richiedenti per recarsi all'Ofpra o alla Cnda e alle visite mediche. Qualche 'aiutino' può eventualmente essere distribuito ad alcuni residenti la cui storia emoziona particolarmente gli operatori del centro e ne provoca la compassione. D'altra parte, le entrate di un lavoro 'in nero' completano a vol-

¹¹ Per trasposizione della direttiva europea 'accoglienza', il decreto del 23 agosto 2005 (n. 2005/1051) prevede che i richiedenti asilo possano avere accesso al mercato del lavoro se l'Ofpra non ha deliberato sulla loro domanda nell'arco di un anno. In questo caso, il richiedente asilo è sottoposto alle regole del diritto comune applicabili ai lavoratori stranieri per il rilascio di un'autorizzazione provvisoria di lavoro. Dato che l'accesso al mercato lavorativo è riservato in maniera prioritaria ai nazionali e agli stranieri in situazione regolare, il richiedente sarà autorizzato a occupare un posto unicamente se, nel suo ambito di attività e nella zona geografica di interesse, il numero di richieste di lavoro non supera quello delle offerte. L'ottenimento di questa autorizzazione è di fatto eccezionale e, nella maggior parte delle province, la politica amministrativa è quella di rifiutare sistematicamente il diritto all'impiego ai richiedenti asilo, quale che sia la situazione del mercato del lavoro (CNCDH 2006, p. 147). Vale la pena menzionare il fatto che non ho mai incontrato nei CADA un richiedente asilo che avesse fatto domanda per questa autorizzazione.

te l'aiuto sociale che si rivela spesso insufficiente, permettendo allo stesso tempo di aggirare o attenuare la condizione di attesa.

Alla dipendenza economica si aggiunge il controllo delle attività. A prescindere dal tipo di organizzazione (più grande o più piccolo, dotato di appartamenti o camere), il CADA è un'istituzione parzialmente chiusa. Anche se si possono stabilire dei paralleli con le situazioni descritte da Erving Goffman (1968), non si tratta esattamente di un'istituzione totale, poiché la circolazione dei residenti è sicuramente controllata ma non proibita. I richiedenti asilo possono entrare e uscire dalla struttura. Ciononostante, secondo i regolamenti interni dei CADA, che i residenti devono firmare insieme al contratto di soggiorno al momento del loro arrivo:

il richiedente asilo che desideri assentarsi per più di un giorno deve informare il personale del centro. Qualunque assenza di più di cinque giorni deve essere autorizzata dal responsabile del centro. In caso contrario, sarà considerata come una partenza volontaria, fatto che giustificherà la chiusura della camera, il sequestro dei bagagli e la sospensione dell'aiuto sociale (regolamento interno dei Centri d'accoglienza per richiedenti asilo).

Anche l'accesso di persone sconosciute al personale può rappresentare un problema, come avviene in uno dei CADA in cui ho effettuato la mia ricerca, dove il controllo viene applicato in maniera più formale se i responsabili dell'istituzione sospettano che i residenti permettano a dei compatrioti di introdursi 'clandestinamente' – termine utilizzato da un operatore – nei locali, per dormire nelle zone comuni. In uno dei CADA in cui ho svolto le mie ricerche, i nuovi arrivati ricevono un «foglio degli appuntamenti» che gli operatori sociali completano minuziosamente, indicando le riunioni a cui dovranno partecipare nei differenti reparti del centro. Nell'altro, il «foglio degli appuntamenti» non è istituzionalizzato ma, di fatto, gli operatori organizzano le attività durante le prime settimane della loro permanenza nel centro. Si tratta principalmente di obblighi burocratici, ma anche di attività ricreative e di animazione organizzate dal personale del CADA. La corrispondenza dei richiedenti asilo viene ritirata dal personale. I residenti devono recuperarla negli uffici degli operatori e le lettere ufficiali a loro destinate devono essere aperte davanti a un operatore, che le fotocopierà. In uno dei CADA le camere sono sistematicamente visitate da due operatori che esaminano la condizione degli spazi comuni e discutono con ognuno dei residenti sulle relazioni con i vicini. Durante queste 'visite d'appartamento', il cui scopo è «controllare che non ci siano derive [...] che non facciano cose strane», gli operatori hanno sempre qualcosa da dire riguardo all'ordine, la pulizia e le abitudini dei residenti. Diversi richiedenti asilo mi hanno confidato di sentirsi «trattati come dei bambini a scuola».

Alcuni commenti degli operatori, pronunciati in contesti meno formali, sono ugualmente volti a esercitare un controllo sulle attività quotidiane dei residenti. Un operatore, vedendo una richiedente asilo che si avvicina per recuperare la corrispondenza, la saluta dicendole, in tono scherzoso:

Ah, eccoti qui, è da un po' che non ti si vede al corso di francese... [sorriso della residente] Mi chiedo che fai, non ti si vede tanto in giro di questi tempi... Come va? Molto occupata, immagino... (note di campo, CADA, 13 giugno '05).

Questo tono scherzoso, o anche ironico, è abitualmente utilizzato dagli operatori sociali quando fanno commenti a proposito degli orari sfasati dei residenti (per esempio quando questi arrivano in ritardo a recuperare i gettoni per la lavanderia o la corrispondenza; quando si sospetta che passino la giornata a dormire) o del loro assenteismo alle riunioni del CADA.

Tutte queste pratiche sono vissute dai richiedenti asilo incontrati nell'ambito della mia ricerca come un'esperienza di infantilizzazione ad opera del personale del CADA, che controlla le loro attività e distribuisce loro il sussidio, il cui ammontare potrebbe essere oggetto di riduzione nel caso in cui contravvenissero al regolamento interno della struttura. Anche se quest'ultima eventualità non si è mai realizzata – almeno durante il periodo della mia ricerca – questa clausola funziona come una minaccia coercitiva che può essere evocata dai salariati del centro per assicurare il rispetto delle norme. Frasi come «qui stiamo come a scuola», «stiamo tornando bambini», «bisogna obbedire» compaiono nella maggior parte delle interviste e delle conversazioni con i residenti.

L'organizzazione e la messa in atto dell'assistenza pubblica offerta ai richiedenti asilo nell'ambito del dispositivo nazionale di accoglienza dipende, dunque, da un sistema di governo che si fonda su alcuni principi regolatori della vita quotidiana. L'ingresso al CADA implica l'assoggettamento a delle precise regole di condotta. Pur non essendo uno spazio «di eccezione» (Agamben 2003), il CADA è uno spazio di confinamento in cui l'assistenza è legata alla perdita di autonomia dei residenti nel rapporto con gli operatori sociali. Questi ultimi, lungi dall'essere semplici agenti di controllo che esercitano un potere, sono presi a loro volta in meccanismi che li mettono in difficoltà.

L'antitesi del sociale

Anche se il CADA è concepito come uno spazio del sociale, gli operatori concordano sul fatto che l'accoglienza è sempre più subordinata a una 'logica dei numeri' di tipo manageriale, incentrata sulla circolazione (sotto costrizione) dei flussi, che è in contrasto con le fondamenta stesse della loro attività:

Durante un pranzo al ristorante, tavola da quattro, un'operatrice sociale si confida: «Sarò pessimista ma sento di non fare più dell'accompagnamento sociale, che tutto quello che faccio è di ordine amministrativo. Non sono più nel sociale [prima] sentivo di partecipare a una riflessione. Ora non c'è più riflessione, non c'è più sociale. Lavoriamo per rispettare il regolamento, per produrre numeri e basta» (note di campo, 17 febbraio '04).

In questo stralcio di intervista sono illustrate due concezioni del ruolo professionale degli operatori: da un lato il referente sociale come impiegato amministrativo che produce numeri e dall'altro il mediatore tra la società e i «disaffiliati» (Castel 1999), il cui lavoro implicherebbe una certa militanza. Nel primo caso, il lavoratore si allontana dal sociale per sottomettersi alla razionalità economica del *management*, mentre nel secondo rivendica il proprio ruolo ('classico') di riparatore delle sofferenze inflitte dalla società. Una terza immagine collega il lavoro sociale a un ruolo repressivo:

Penso che nella politica attuale il lavoro sociale appartenga all'ambito del controllo. Siamo i mezzi umani e gestiamo i mezzi finanziari il cui obiettivo è il controllo. Siamo contabili, siamo poliziotti. Il margine di manovra dei lavoratori sociali è sempre più ridotto. Saremo sempre più costretti alla coercizione, e allo stesso tempo è una questione di dispersione. La politica sociale è basata sul controllo e non sulla mutua assistenza. Questo corrompe gli operatori sociali (intervista a Estelle,¹² operatrice nel CADA, 30 novembre '07).

Le 'uscite' dei 'respinti'¹³ dai CADA incarnano la logica dei numeri che fa dei lavoratori sociali dei 'contabili', e sulla quale si innesta un'altra politica, che pone il controllo delle popolazioni al cuore del dispositivo, rendendo gli operatori dei 'poliziotti'.¹⁴ Ambedue sono percepite da buona parte degli operatori sociali incontrati nei CADA come l'antinomia 'del sociale'.

Lo Stato preme per aumentare il tasso di rotazione nei CADA (che corrisponde al rapporto tra il numero di entrate e il numero dei posti nel centro) nell'idea che la fluidità del dispositivo implichi una migliore redditività. Se lo status di rifugiato viene loro riconosciuto, i residenti hanno a disposizione, in teoria, un periodo di tre mesi (rinnovabile una sola volta) per lasciare il CADA. Durante questo periodo, o trovano una 'soluzione individuale', ossia non fanno ricorso all'aiuto sociale dello Stato, oppure fanno richiesta per un'accoglienza in Centri provvisori di alloggio, strutture apposite per richiedenti che hanno ottenuto lo status di rifugiati. Se invece la loro domanda di asilo non va in porto, i residenti devono lasciare i locali del centro entro un mese.

Dal primo gennaio 2006, i ministri dell'Interno (Nicolas Sarkozy) e del Lavoro (Jean-Luis Borloo) chiedono ai prefetti di «impegnarsi per migliorare i tassi di rotazione nei CADA». Una nota ai prefetti indica che «è loro dovere

¹² Per rispettare l'anonimato dei miei interlocutori, tutti i nomi sono stati cambiati.

¹³ Richiedenti la cui domanda è stata respinta e che non hanno quindi ottenuto lo status di rifugiato.

¹⁴ L'associazione tra lavoro sociale e controllo delle popolazioni considerate devianti si può trovare già all'inizio degli anni Settanta. Si veda ad esempio il numero della rivista *Esprit* «Perché il lavoro sociale?», aprile-maggio 1972, dove la critica sociologica è incentrata sull'effetto normalizzatore del lavoro sociale, iscritto nel registro delle istituzioni disciplinari. Questo approccio è all'opposto della versione positiva che vede nel lavoro sociale 'classico' un'impresa di riabilitazione degli individui in vista della loro integrazione nella società.

organizzare tempestivamente, in collaborazione con gli amministratori, l'uscita dai CADA delle persone ospitate che non hanno più alcun diritto di restarvi, intervenendo per assicurare l'effettivo allontanamento di questi respinti ancora ospitati nei CADA».¹⁵

Lo stesso concetto, del resto, sarà in seguito rinforzato da altri testi. La legge del 24 luglio 2006 relativa all'immigrazione e all'integrazione, detta Legge Sarkozy, crea uno schedario informatico dei richiedenti asilo e dei movimenti di entrata e di uscita dai CADA, e obbliga gli amministratori dei centri a trasmettere alle autorità tutelari tutti i dati riguardanti i residenti. Questa banca dati fornisce ai prefetti le informazioni relative alla localizzazione dei respinti recenti, suscettibili quindi di essere arrestati in vista della loro espulsione. Il decreto del 23 marzo 2007 va nella stessa direzione, introducendo nei CADA l'obbligo di trasmettere le informazioni al prefetto nell'arco di un mese. I richiedenti asilo, ormai, possono essere ammessi nei centri e lasciarli unicamente dietro autorizzazione del prefetto, che può seguire i loro movimenti grazie ai nuovi schedari informatici.¹⁶ La circolare del 3 maggio 2007 precisa che, una volta scaduti i propri diritti di mantenimento nel CADA, il prefetto darà corso all'arresto del respinto in vista della sua espulsione «o negli spazi collettivi del CADA, con l'accordo dell'amministratore, o sulla pubblica via». La circolare del 24 luglio 2008 include tra le missioni istituzionali del CADA – alla stregua dell'accompagnamento sociale, medico e giuridico, l'animazione e la scolarizzazione dei bambini – «la gestione dell'uscita dal centro».¹⁷

Questi testi rafforzano chiaramente l'associazione tra dispositivo assistenziale e tecnologie di controllo. Sono all'origine di una ridefinizione del ruolo degli operatori dei CADA, i quali o interiorizzano queste direttive, oppure si trovano in una posizione di conflitto permanente. Nelle parole di Eric, animatore socioculturale che lavora nel CADA da due anni, si tratta di vigilare sulla gestione dei flussi garantendo l'uscita permanente dei residenti:

Il punto è garantire l'entrata e l'uscita dei residenti. Garantire questo fenomeno di flusso permette, secondo me, di restare in un percorso dinamico, permette alla famiglia di porsi degli obiettivi che possono essere semplicemente quello di concentrarsi sull'apprendimento del francese in un primo momento, sapendo che quando sarà indirizzata in un'altra regione potrà verosimilmente lanciarsi in un inserimento più duraturo attraverso un contratto a lungo termine... È vero pure che vedo persone accettare qualunque tipo di lavoro, contratti a tempo determinato... La logica è, direi, di

¹⁵ Nota interministeriale DPM/ACI3 n. 2006-31 del 20 gennaio 2006 relativa alle procedure di ammissione e alle scadenze di soggiorno nel dispositivo di accoglienza dei richiedenti asilo indirizzata ai prefetti e ai direttori dell'Anaem.

¹⁶ Se i richiedenti asilo rifiutano di entrare nei CADA, vengono privati del sussidio temporaneo di attesa.

¹⁷ Circolare n. NOR IMIA0800035C del 24 luglio 2008 relativa alle missioni dei centri di accoglienza per richiedenti asilo e alle modalità di direzione del dispositivo nazionale di accoglienza.

garantire un'uscita permanente di queste persone (intervista, operatore sociale, 29 giugno '05).

Ora, la maggior parte degli operatori sociali incontrati percepisce questa logica dei flussi come l'antitesi del sociale e la considera inscindibile dall'aspetto 'poliziesco' del proprio lavoro. Al momento delle 'uscite', la maggior parte degli operatori si trova di fronte a un'immagine di sé (del proprio ruolo), che rifiuta di accettare. Le 'uscite' diventano dunque un reale dilemma per i lavoratori sociali, che si percepiscono chiaramente, in seguito alle ultime riforme legislative, come agenti di un dispositivo destinato all'espulsione degli stranieri.

Il dilemma dell'uscita

La prefettura è al corrente della situazione dei residenti nei CADA, è al corrente anche delle decisioni della Commissione ricorsi e dell'Ofpra, e quindi la prefettura è in grado di sapere se una persona ospite del CADA è stata respinta, e passata la scadenza di un mese possono sorgere dei problemi. Il direttore non può impedire ai poliziotti l'accesso agli spazi collettivi ma possiamo vietare l'accesso alle camere. Comunque non abbiamo mai chiamato la polizia per farli venire a prendere qualcuno [...] Ci sono delle uscite che si risolvono tramite ufficiale giudiziario, dopo tre rifiuti contattiamo un ufficiale giudiziario ma non abbiamo mai fatto venire la polizia [...] Per il momento cerchiamo di negoziare con la Ddass¹⁸ affinché le uscite si svolgano in modo non troppo penoso [...] non sappiamo cosa accadrà in futuro (intervista con Bernard, vice-direttore di un CADA, 30 novembre '07).

Il vicedirettore di un CADA descriveva così la situazione attuale nella sua struttura, segnata dalla volontà di evitare le espulsioni dei respinti al termine di un mese e di negoziare con le autorità per quanto riguarda la 'gestione delle uscite'. In un altro CADA i responsabili ci tengono, al contrario, a 'rispettare' i termini stabiliti nei documenti ufficiali «seguendo per filo e per segno» l'orientamento imprenditoriale dell'associazione amministratrice, fatto questo che crea non poche difficoltà agli operatori sociali che vi si oppongono. Ancora prima dell'inasprimento delle direttive, si puntava già alla rotazione delle entrate e delle uscite dal CADA:

Commentando la riunione del gruppo di lavoro: «Hai visto anche tu stamattina Céline [una dei responsabili del CADA] dire che se sono respinti è più facile [mima la scena] "non ho nessun problema a espellere i respinti". È tutta scena... Non sono più persone, solo numeri, è per questo che abbiamo fatto andare via gli Ashi. Ora si preferiscono i respinti, se ne vanno più in fretta» (intervista con Florence, operatrice nel CADA, 17 febbraio '04).

¹⁸ Direzione provinciale degli affari sociali e sanitari [NdT].

‘Mandare via i respinti’, ovvero espellerli dal centro in modo più o meno forzato, fa parte del ‘lavoro sporco’ che devono svolgere gli operatori sociali e che, secondo la definizione di Everett Hughes (1996), corrisponde a compiti che sono fisicamente ripugnanti o che simboleggiano qualcosa di umiliante e degradante per la persona:

Saranno costretti a lasciare il centro *manu militari*, non so come si farà concretamente ma nei testi è possibile [...] E noi, in tutto ciò, penso che slitteremo verso... non siamo più nell’ambito dell’umano. Diventeremo degli interlocutori delle agenzie di viaggio. [cambiando voce:] Sei congolese, aspetta, chiamo l’Anaem e fissiamo una data per la partenza. Comincerò a venire vestita da gendarme. (intervista a Estelle, operatrice nel CADA, 30 novembre ’07).

La persona che esprime questa critica è un’operatrice che ho chiamato Estelle. Al momento dell’intervista, era nel CADA da tre anni. Ha studiato storia e ha un diploma in lavoro sociale. Militante di lunga data in un’associazione contro il razzismo, è diventata delegato del personale dell’associazione e, secondo uno dei suoi colleghi, mantiene sempre vivo uno «spirito dissidente». L’immagine del gendarme da lei evocata sintetizza tanto l’abbandono dei principi del lavoro sociale quanto il progressivo degradarsi del mestiere.

Non solo gli operatori sociali vengono sottomessi a una logica amministrativa, ma sono anche attori che partecipano a una logica di controllo. Certo, non si tratta di una novità che si manifesta con l’inasprimento delle misure di espulsione dai CADA, ma sembrerebbe che queste ultime abbiano reso visibile e ineluttabile una realtà spesso respinta dagli operatori. Assistenza/controllo. Amministrazione/rifiuto. Se per questi professionisti le ‘uscite’ rappresentano un vero e proprio ‘dilemma’, per l’osservatore esse sono momenti esemplari in cui si cristallizzano le molteplici tensioni esistenti tra i diversi attori del confinamento. Estelle esprimeva così la sua opinione su quella che i membri dell’équipe del CADA chiamano un’‘uscita problematica’:

[L’associazione] non ha un discorso, e se ce l’ha è quello di dire ai respinti “andatevene o vi sbattiamo in tribunale”. Il fatto è che a un certo punto ci siamo ritrovati con tanti, tantissimi respinti, per varie ragioni, perché i colleghi non hanno fatto il loro lavoro al momento giusto... non è per giudicare, cioè, ci sono dei... insomma, non hanno potuto fare nulla, non hanno potuto, il presidente non ha potuto, per X motivi ci siamo ritrovati con tantissimi respinti, perché avevamo la Ddass appresso, perché le leggi sono cambiate e perché... [l’associazione] avrebbe potuto dire, come è successo in altri CADA, “noi teniamo i respinti”. Ci sono delle strutture che lo hanno fatto. Quando [il presidente dell’associazione] ha saputo che ospitava dei clandestini e ha saputo che poteva essere condannato [ha mandato via i respinti]. È vigliaccheria civica, e una palese mancanza di militanza. (intervista a Estelle, operatrice in CADA, 26 dicembre ’05).

Questa ‘uscita problematica’ ha avuto luogo diverso tempo prima dell’inizio della mia ricerca in quel CADA. Cionostante, è rimasta impressa nella me-

moria e appare spesso nelle conversazioni con gli operatori. All'epoca l'associazione aveva inviato dei solleciti ad alcune famiglie che rifiutavano di lasciare il CADA e che, infine, sono state espulse senza far ricorso alla polizia. Questa 'uscita' dà conto del profondo disaccordo tra i salariati del CADA, tanto gli operatori sociali che i responsabili, e le autorità dell'associazione che amministra il centro – come illustrato dallo stralcio di intervista. Il discorso critico nei confronti del presidente dell'associazione è condiviso da molti operatori del CADA. Questo fatto ricorda l'antinomia rilevata da Pierre Bourdieu tra la logica del lavoro sociale «contraddistinto da una sorta di militanza profetica o di volontariato ispirato», e quella della burocrazia, «delle sue discipline e delle sue prudenze» (Bourdieu 1993, p. 354). Le autorità del CADA tentano di evitare l'intervento dell'associazione – al contrario di ciò che era avvenuto nel caso di questa 'uscita problematica' – ma hanno l'obbligo di tenere informato il presidente sui procedimenti di espulsione e, ovviamente, sulle procedure giudiziarie quando si tratta di 'problematiche pesanti'. Il vice-direttore del CADA ha condiviso il ricordo della sua esperienza di un' 'uscita problematica', la prima alla quale aveva partecipato:

Quando sono entrato in carica erano diversi anni che le persone non uscivano più, né i respinti né i rifugiati, e abbiamo avuto delle critiche della Ddass. Quindi quando sono entrato in carica mi sono rivolto all'associazione per sapere qual era la politica rispetto ai respinti. Era tutto molto vago, nessuno sapeva dire nulla... sapevo che non rispettavamo le regole imposte dalla Ddass. Quasi subito ho capito che ci trovavamo nella stessa situazione degli altri CADA, era un problema per tutti, le persone non uscivano più. I rifugiati perché non c'erano alloggi per loro, i respinti perché non volevano lasciare l'alloggio [...]. Il direttore del CADA era in malattia, la Ddass voleva a tutti i costi che mandassimo via queste persone e quindi la problematica era... con il personale eravamo riusciti a negoziare che l'associazione coprisse una settimana di hotel e una settimana di vitto, era un braccio di ferro del personale contro l'associazione. Il fatto è che siamo stati costretti a far uscire sotto Natale una giovane coppia con un neonato, ecco, non è stato bello, erano persone adorabili, dei giovani curdi che si fidavano di noi, la ragazza era in lacrime e abbiamo dovuto accompagnarla in una zona industriale sperduta ai confini del territorio della provincia... (intervista con Bernard, vice-direttore del CADA, 30 novembre '07).

La giovane famiglia ha lasciato la struttura di propria volontà, dopo numerose discussioni con gli operatori che spiegavano loro che «non c'era altra opzione» che l'uscita dal CADA. Questo stralcio di intervista rende l'idea dell'attaccamento emotivo degli operatori ad alcuni residenti e di come si mobilitino per ottenere anche solo qualche giorno in più nella struttura o una settimana di hotel dopo l'espulsione dal CADA. Gli operatori sociali si sforzano di fare in modo che l' 'uscita' dei respinti avvenga «nelle migliori condizioni possibili», cercando di organizzare loro una sorta di transizione prima di ritrovarsi senza alloggio e assistenza. Gli operatori tentano spesso altre vie di regolarizzazione e mettono in atto delle tattiche per ritardare la partenza dei respinti, o

per lo meno garantire loro un alloggio in hotel o in appartamento per qualche settimana:

Se posso dargli dei biglietti per il centro ricreativo o negoziare per la Signora X, che se ne è andata da due mesi, la mensa gratuita per la figlia [...] Cerchiamo di aggirare la questione come possiamo. È anche vero che per i respinti abbiamo sempre agito così, cerchiamo di dargli tutti i biglietti che possiamo, per i trasporti, per i centri ricreativi. Quando se ne vanno gli diamo dei blocchetti di biglietti della metro, cerchiamo di farli andar via con la situazione amministrativa “meno peggio possibile”, per così dire. Far avanzare le cose dal punto di vista amministrativo il più possibile, con il tempo che abbiamo a disposizione. Finché sono qui hanno un’attestazione di alloggio, iniziamo tutte le pratiche, facciamo tutto il possibile fino all’ultimo momento [...] C’è una sorta di frenesia di fare cose... l’ortofonia, gli svaghi, il francese, qualunque cosa pur di creare una rete, dei legami, non c’è molto tempo... questo non risolve i loro problemi ma facciamo quello che possiamo (intervista a Estelle, operatrice in CADA, 30 novembre ’07).

È grazie all’iniziativa di funzionari meno imprigionati nelle loro funzioni, che lasciano ancora un margine di manovra anche se sempre più limitato, che si riesce a «fare del sociale». Tuttavia il vice-direttore trova il modo di giustificare le espulsioni dei respinti, probabilmente per rendere l’‘uscita’ moralmente accettabile, argomentando che questa rappresenta una maniera di rimettere i residenti «nei binari dell’aiuto sociale», mentre il rifiuto di andare via dal CADA rappresenterebbe un ostacolo allo stesso:

Allo stesso tempo era una cosa buona perché li rimetteva nei binari dell’aiuto sociale, perché quando le persone rifiutano di lasciare il CADA passano dalla parte del torto e noi non possiamo più fare granché (intervista con Bernard, vice-direttore del CADA, 30 novembre ’07).

Le ‘uscite’ possono così dar conto dei dissensi tra i vari responsabili del CADA. Durante le nostre conversazioni, Bernard critica in modo velato l’attitudine e le decisioni prese in ultima istanza dal direttore della struttura, il quale, secondo lui, avrebbe dovuto non soltanto esprimere la propria opinione ma soprattutto negoziare con l’associazione per prolungare la residenza dei respinti.

Se in uno dei CADA in cui ho svolto la mia ricerca le ‘uscite’ avvenivano già da diverso tempo in modo sistematico alla scadenza del termine ufficiale, nell’altra struttura le autorità cercavano di negoziare con la Ddass il prolungamento del soggiorno dei respinti. Ora, dalla fine del 2007 ma in modo ancora più chiaro nel 2008, in base alle conversazioni che ho avuto con il personale del CADA, non viene più concessa alcuna proroga, e i responsabili dei centri non hanno più alcun margine di manovra per ospitare i respinti al di là della scadenza di un mese.

L'espulsione come uno spettro

Indubbiamente più morbidi rispetto alle istituzioni chiuse dove sono presenti le forze dell'ordine (che sia la polizia di frontiera o la polizia ordinaria), i CADA fanno parte di un dispositivo di esclusione degli stranieri. Diversi autori hanno documentato come da vari decenni gli stati europei mobilitino un arsenale giuridico, mezzi materiali e forze di polizia sempre più importanti (Bernardot 2008; Bietlot 2003; Bigo 1996; Caloz-Tschopp 2004; Courau 2007; Dal Lago 2005; Guild e Bigo 2003a, 2003b; Le Cour Grandmaison *et. al.*, 2007; Palidda 2000; Valluy 2005) allo scopo di controllare i flussi e gestire gli 'indesiderati' (Marrus 1985). Le migrazioni *illegali* sono diventate incontestabilmente un argomento di discussione prioritario nei paesi della comunità europea (Sassen 1999), i *passeeurs* sono diventati i 'criminali' responsabili dell'aumento dei flussi (Palidda 2001), e la caccia ai clandestini giustifica la messa in atto di una politica incentrata sulla sicurezza. In questo contesto, il diritto di asilo sempre più ristretto è diventato progressivamente uno degli strumenti di controllo delle frontiere. I 'campi di stranieri' sembrano essere diventati il modello dominante di gestione dell'esclusione degli *irregolari*, ma anche degli stranieri il cui status giuridico è precario e sottoposto a valutazione, come nel caso dei richiedenti asilo. Le pratiche messe in atto in un centro di detenzione, un locale di trattenimento, una zona d'attesa o un centro per richiedenti asilo disegnano – malgrado le differenze – un insieme di spazi di chiusura della circolazione.

Il fatto che, grazie al nuovo sistema di tracciamento, i respinti del diritto d'asilo possano essere prelevati alla loro 'uscita' dal centro, allo scopo di condurli in luoghi di detenzione e rimandarli o nel loro paese o in un paese terzo che accetti di accoglierli, suggerisce di inscrivere questo spazio di confinamento e queste pratiche di controllo in un contesto di circolazione al margine, in cui si trova un'intera costellazione di luoghi di passaggio, di attesa e di reclusione.

Nonostante l'adattamento progressivo degli attori associativi che lavorano nell'ambito dell'asilo alle ideologie statali che orientano l'azione pubblica in materia di migrazioni e di asilo in Francia (Bernardot 2008), lo studio etnografico della quotidianità dei lavoratori sociali nei CADA mostra che la maggior parte degli operatori dei CADA non ragionano negli stessi termini dei funzionari statali delle amministrazioni e dei tribunali. Al contrario, gli stralci di interviste con gli operatori nei CADA riportati sopra rendono conto del 'dilemma' che costituisce per loro il fatto di essere agenti di una politica che considerano distante dai principi del proprio lavoro. Si tratta di un vero e proprio dilemma nella misura in cui devono scegliere tra i due termini contraddittori e ugualmente insoddisfacenti di un'alternativa: 'farli uscire' implica pensarsi come agenti di una logica che contestano; rifiutarsi di compiere il proprio lavoro, ovvero rifiutare di espellerli – ad esempio con la motivazione che la famiglia in questione ha un neonato o che non riescono a trovare loro un al-

loggio alternativo – mette in discussione le loro capacità e può far rischiare loro il posto di lavoro.

L'espulsione e, più specificatamente, la partecipazione degli operatori sociali alla politica di respingimento alla frontiera appare in questo contesto come uno spettro. L'espulsione dalla residenza seguita dal trattenimento in un centro di detenzione amministrativa e infine dall'allontanamento dal territorio nazionale non è una situazione frequente. Tuttavia mi sembra che ciò che conta non sia unicamente il fatto in sé, ma la possibilità che tale eventualità abbia luogo.¹⁹ È la possibilità di cooperare con le procedure di espulsione che assilla le menti come uno spettro e rimette in questione l'impegno morale e professionale degli operatori sociali. Ed è ancora questa collaborazione che incita a riflettere sul posto dei centri per richiedenti asilo nella politica dei numeri e dei limiti dell'accoglienza.

Lo spettro delle espulsioni disarticola le letture dualistiche della politica d'immigrazione francese, che la considerano fondata su una doppia logica di integrazione degli stranieri in situazione regolare e di esclusione degli irregolari (Viet 1998). Questa duplicità si rivela fallace poiché le leggi e le pratiche danno origine a un numero sempre maggiore di situazioni di irregolarità, e l'esclusione diviene l'orizzonte della politica messa in atto. Come alcuni studiosi hanno potuto constatare già più di dieci anni fa (Fassin, Morice e Quiminal 1997), la retorica dell'integrazione sembra avere la funzione di rendere tollerabili le pratiche dell'ospitalità (ovvero del rifiuto, dell'espulsione) che si generalizzano. La politica d'accoglienza dei richiedenti asilo non appartiene interamente né a una politica d'inclusione né a una politica d'esclusione. Lo spettro delle espulsioni è lì a ricordare che uno slittamento verso l'esclusione può verificarsi in qualunque momento.

BIBLIOGRAFIA

- AGAMBEN G. (2003), *Stato di eccezione*, Torino, Bollati Boringhieri.
- BERNARDOT M. (2008), *Camps d'étrangers*, Bellecombe-en-Bauges, Editions du Croquant.
- BIETLOT M. (2003), *Du disciplinaire au sécuritaire: de la prison au centre fermé*, in «Multitudes», vol. 11, pp. 57-66.
- BIGO D. (1996), *Circuler, enfermer, éloigner: zones d'attente e centres de rétention aux frontières des démocraties occidentales*, in «Cultures et Conflits», vol. 23, pp. 3-5.
- BOURDIEU P. (1993), *Une mission impossible. La misère du monde*, Parigi, Seuil.
- CALOZ-TSCHOPP M.-C. (2004), *Les étrangers aux frontières de l'Europe et les spectres des camps*, Parigi, La dispute.

¹⁹ Questa potenzialità opera allo stesso modo della *deportability* degli stranieri in situazione irregolare, come illustra NICHOLAS DE GENOVA (2002) nel suo studio dell'importanza concreta della possibilità di essere espulsi nella produzione legale di 'illeghi'.

- CASTEL R. (1999), *Les métamorphoses de la question sociale*, Parigi, Gallimard.
- CNCDDH (2006), *Les conditions d'exercice du droit d'asile en France*, Parigi, La Documentation Française.
- COURAU H. (2007), *Ethnologie de la forme-camp de Sangatte de l'exception à la régulation*, Parigi, Editions des Archives contemporaines.
- DAL LAGO A. (2005), *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli.
- DECOURCELLE A. – JULINET S. (2000), *Que reste-t-il du droit d'asile?*, Parigi, L'esprit frappeur.
- DE GENOVA N. (2002), *Migrant 'Illegality' and Deportability in Everyday Life*, in «Annual Review of Anthropology», vol. 31, pp. 419-447.
- FASSIN D. – MORICE A. – QUIMINAL C. (1997), *Les lois de l'inhospitalité. Les politiques de l'immigration à l'épreuve des sans-papiers*, Parigi, La Découverte.
- GOFFMAN E. (1968), *Asiles. Etudes sur la condition sociale des malades mentaux et autres reclus*, Parigi, Editions de Minuit.
- GUILD E. – BIGO D. (2003a) (a cura di), *La mise à l'écart des étrangers. La logique du visa Schengen*, in «Cultures et Conflits», vol. 49.
- (2003b) (a cura di), *La mise à l'écart des étrangers. Les effets du Visa Schengen*, in «Cultures et Conflits», vol. 50.
- HUGHES E. (1996), *Le regard sociologique*, Parigi, Editions de l'EHESS.
- KOBELINSKY C. (2008), 'Faire sortir les déboutés': *Gestion, contrôle et expulsion dans les centres pour demandeurs d'asile en France*, in «Cultures et Conflits», vol. 71, pp. 113-130.
- LE COUR GRANDMAISON O. – L'HUILIER P. – VALLUY J. (2007) (a cura di), *Le retour des camps? Sangatte, Lampedusa, Guantanamo...*, Parigi, Editions Autrement.
- LEGOUX L. (1995), *La crise de l'asile politique en France*, Parigi, CEPED.
- MARRUS M. (1985), *The Unwanted: European refugees in the twentieth century*, New York, Oxford University Press.
- OFPPRA (2007), *Rapporto annuale dell'OFPPRA* [<http://www.ofpra.gouv.fr>].
- PALIDDA S. (2000), *Polizia postmoderna. Etnografia del nuovo controllo sociale*, Milano, Feltrinelli.
- (2001), *Passeurs, mediatori e intermediari*, in G. DORE (a cura di), *Antropologia dei processi migratori*, in «La Ricerca Folklorica», vol. 44, pp. 77-84.
- SASSEN S. (1999), *Guests and aliens*, New York, The New Press.
- SPIRE A. (2005), *Etrangers à la carte. L'administration de l'immigration en France (1945-1975)*, Parigi, Grasset.
- VALLUY J. (2005) (a cura di), *L'Europe des camps. La mise à l'écart des étrangers*, in «Cultures et Conflits», vol. 57.
- (2009), *Rejet des exilés. Le grand retournement du droit d'asile*, Bellecourt-en-Bauges, Editions du Croquant.
- VIET V. (1998), *La France immigrée. Construction d'une politique 1914-1997*, Parigi, Fayard.

RIASSUNTO – SUMMARY

I Centri di detenzione amministrativa (CRA) sono spazi chiusi in cui gli stranieri arrestati dalla polizia rimangono in attesa della loro espulsione dal territorio francese. I Centri di accoglienza per richiedenti asilo (CADA) sono invece strutture parzialmente chiuse in cui i richiedenti asilo vengono ospitati durante il periodo di esame della richiesta d'asilo. Nei CRA le forze dell'ordine gestiscono degli individui che stanno per essere espulsi. Nei CADA, i lavoratori sociali si occupano di famiglie in attesa di una risposta da parte delle autorità nazionali. Si potrebbe supporre che non esista alcuna relazione tra queste due istituzioni, se non il fatto che ambedue sono destinate all'amministrazione di non-cittadini. Ciononostante, i CADA sembrano avere un ruolo nelle espulsioni che i CRA organizzano e portano a termine. Il presente articolo esplora questo legame singolare attraverso l'analisi del ruolo ambiguo che rivestono gli operatori impiegati nei centri di accoglienza per richiedenti asilo, dal momento in cui non si tratta solo di controllare, ma anche di espellere.

Detention Centres (*centres de retention administrative*) are closed locations where aliens caught by the police await for their removal from France. Reception Centres (*centres d'accueil pour demandeurs d'asile*) are partially closed structures where asylum seekers live while waiting for the result of their asylum claim. In detention centres police officers deal with individuals to be deported. In reception centres social workers handle families to be assisted. One could think that there is no relationship between these two institutions apart from the fact that they both guarantee the management of noncitizens. However, the latter seem to have a role in the deportation the former organize and implement. I will examine this peculiar kinship by analyzing the ambiguous role of professionals working in the shelters, when it is not just about controlling aliens but also removing them.

